

**24 maggio 2023 - sul blog VENTO ADRIATICO, Anna Rita Merico a proposito di "Le solitarie" (Musicaos) di Ada Negri**

<https://circololetterarioventoad.altervista.org/destini-comuni-di-donne-comuni/>

## **DESTINI COMUNI DI DONNE COMUNI**

Entrano silenziose, gesti scarni, corpi sfatti da travagli dell'anima, nel pieno delle forze o al loro stesso limite, attaccate al filo di stanchi destini, speranzose per pura invenzione dello sguardo, appese ad uteri sbrindellati dal disordine di vite troppo in fretta consumate. Compagno, attorcigliate in ricordi fissi e incolumi come chiodi che punteggiano un tempo che non conosce il presente ma, solo, un eterno andare identico a sé stesso.

Feliciano, Raimonda, Anin, Liana, Fresia, Rosanna, Antonella, Cristiana, Maria Chiara, Franceschetta, Marika, Clara, Caterina, Ilde, Gianna, Assunta, Veronetta; occhi fondi pronti a fissare l'immensamente ripetitivo di esistenze internate nell'angolo di una stanza, di un lavoro, di un matrimonio, di un'indecenza fatta Vita.

Donne, *figurette magroline*, colte come fotogrammi in epoche diverse della loro vita. Ritratti di gioventù, di infanzia, di vecchiaia accomunati da un senso di evanescenza talvolta sognante, talvolta crudele. Si susseguono mostrando il volto della beffa del destino.

Raimonda, metà volto deturpato da una caduta sulla brace del camino.

Fresia, ammantata nei silenzi di un'attesa tanto infinita da toglierle volontà.

Rosanna, colma di frasi spezzate sulle labbra, ignara del suo stesso corpo.

Cristiana, inchiodata nell'urlo del dolore d'un sangue caldo che le porta morte.

Assunta con la faccia giallo avorio e gli occhi consumati dal lavoro per i combattenti e il figliuolo morto in un ospedaluccio da campo.

... Ognuna uno spaccato di vita, di desideri non conosciuti. Di parole che non giungono alla soglia della consapevolezza. Di parole taciute da anni di sottomissioni a ruoli e convenzioni.

Si presentano cercando di vincere le oscurità e le altrui noncuranze: quelle noncuranze che solo loro sanno indossare mascherate da tragici sorrisi che utilizzano come scudo per farsi largo nell'invisibilizzazione donata, ad ogni angolo, da sguardi a cui loro chiedevano riconoscimento d'essere.

Al telaio, alla macchina da scrivere, alla macchina da cucire, in cucina, nella tintoria, maestrine di campagna, impiegate d'infimo rango, ricamatrici, prostitute: lavori servili vissuti come appendici di macchine nell'alienazione di un tempo e di movimenti ripetuti sino allo spasmo dell'insignificanza. Escluse dall'amore e avvolte in tragiche e mute rassegnazioni che paiono divieti sanciti in un Olimpo di sarcastiche ragioni. Tra il loro corpo e la vicinanza maschile una turbolenza di filtri che aleggiano. La nebbia, la morte, l'adulterio, la sconfitta, l'abbandono, il dolore, l'attesa. Nulla che sappia di luce. Niente che dica di sogni realizzati. Tutte sfatte a bestia dal lavoro o da incroci che ne hanno interdetto qualsiasi possibilità di

crescita. Nel buio di un ladrocinio prende forma un bacio rubato, forse l'unico di tutta una vita tagliata.

“...Maria Chiara indossava da più di due estati un meschino abito grigio a giacchetta, di così goffo taglio che non riusciva a nascondere il difetto della spalla destra... Le scarpe di falso capretto andavano scalcagnandosi: il feltro nero a piccola tesa, sui capelli folti, ma già scoloriti alle tempie, mostrava la corda. Ella aveva l'aspetto disarmonico di chi voleva essere elegante e non può, l'aria penosa di chi vorrebbe essere elegante e non può, l'aria penosa di chi vorrebbe sorridere e non riesce che a fare una smorfia, per nascondere la stonatura dei denti guasti...”<sup>1</sup>

La loro identità e unicità si forgia nella miseria di gesti consunti, gesti che si paventano come gli unici possibili per ognuna di loro, gesti che annunciano la morte e loro muoiono dentro la morte paca, come fa Anin. Tutte evaporano stanziate in un dagherrotipo stinto che nega parola e movimento all'ombra di sé stesse.

Conoscono la morte interiore dopo lo stupro, l'invisibilità inconsistente del corpo, la vergogna di sé, lo scherno, la consunzione dettata dall'autopunizione di chi sa di non valere nulla, l'oblio, la speranza, la nausea, ripudiate, estranee, in fuga, stanche, mutamente stupite, visionarie, annoiate, smarrite, incredule, sognatrici, sradicate, devastate per amore, spupazzate da padri/mariti tronfi solo del loro essere maschi. E poi, le finte aristocratiche, risalite da svariati passati e schiacciate dalla menzogna della propria stessa esistenza. Afflosciate all'interno di un parlare scialbo che non raggiunge la soglia della narrazione ma resta nel dire distaccato, filtrato da una lontananza in cui si è andata consumando ogni ragione e ogni speranza.

“Il segaligno e fegatoso omuncolo non acconsenti, naturalmente, alle nozze della figlia, se non quando fu ben certo di metterla fra le mani di un genero fatto –salvo l'età e la florida persona- a sua immagine e somiglianza: un impiegato di prefettura, che cercava moglie perché, a conti fatti, una mogliettina sana ed attiva, buona cuoca sopra tutto (su questo punto era inesorabile) gli avrebbe reso miglior servizio d'una fantesca...”<sup>2</sup>

Donne rappresentate come cose tra le cose di uomini vincenti, arrivati, possessivi o uomini abbruttiti essi stessi da miserie e ignoranze antiche, uomini che agiscono possessi oltre ogni dire, possessi che rendono nulli i corpi femminili incontrati, corpi sottratti a sé stessi dalla noncuranza di uomini malamente convinti dei propri diritti sul femminile.

Libro nel libro sono le pagine in cui si dipana la vicenda di Veronetta, giunta ad aprire lo scrigno dei possibili attraverso la testardaggine del credere in sé. Veronetta vuole guadagnare attraverso la scrittura, precorre di poco una Virginia Woolf intenta a limitare lo spazio di una stanza da cui iniziare ad essere. Veronetta caparbia. Veronetta è l'unica che ritorna nella sua storia che dipana progetto di vita oltre l'angusto della povertà. Veronetta mostra il colpo duro dello stacco guadagnato nella pratica del rispetto di sé. Veronetta, la figlia della tessitrice che impara, nel gioco con le sorelle di famiglia borghese, il significato della differenza di classe e il morso del desiderio di volersi emancipare. Di un'emancipazione esistenziale, non politica. Veronetta viene tratteggiata nella umiliazione d'essere assimilata alla servitù nel momento in cui occorre imprimerle bene, sulla pelle della mente, quale sia il “suo posto” in società...

Veronetta è tutte le donne narrate nel testo de Le Solitarie. Veronetta le riscatta tutte perché ricompone realtà in movimento. Veronetta richiama molto, dal punto di vista della narrazione, la vicenda esistenziale di Sibilla Aleramo con quel suo “no” sempre pronto in punta di lingua dinanzi alle convenzioni sociali. La scrittura, in Veronetta ha ruolo di lama che, invece di tagliare, armonizza e monta corpo umano e simbolico.

La chiusa dei racconti presenta un tratto magico con la maga Tessiluna. E' chiusa che tradisce la difficoltà di dire un percorso di autodeterminazione senza conoscerne le parole pur essendo scrittrice dalle molteplici influenze letterarie, anche d'oltralpe. Ada Negri fece sue molte delle grandi lezioni di una contemporaneità nascente.

Un libro affascinante che non paga lo scotto del tempo ed è capace, ancora oggi, di dipanare tutta la propria attualità.

Meritevole l'editazione di Le Solitarie da parte della Casa Editrice Musicaos che, nel 2016, ne ha curato edizione. Un'opera sopravvissuta ad anni di invisibilizzazione perché forte nei contenuti, nelle descrizioni, nella capacità di aprire solco nell'universo femminile mostrandone verità e vita in un preciso periodo storico che ha molto da mostrarci, ancora oggi.